



SCRIVERE SOPRA LA SOFFERENZA

Intervista a Stefan Merrill Block

Elvira Grassi | Oblique Studio, luglio 2009

Scrivere sopra la sofferenza. Intervista a Stefan Merrill Block
Elvira Grassi © Oblique Studio 2009

Le foto di Stefan Merrill Block sono di Oblique Studio



Stefan Merrill Block mi accoglie nell'atrio dell'elegante hotel d'Inghilterra, l'hotel preferito di Hemingway, nel centro di Roma ovattato e luminosissimo. Beviamo un caffè a un tavolino all'aperto e parliamo del suo libro pubblicato da Neri Pozza un anno fa con il titolo *Io non ricordo* (traduzione di Stefano Bortolussi), parliamo del romanzo che sta scrivendo, dei suoi progetti, del premio Letteratura e Scienza Merck Serono che è venuto a ritirare a Roma, di reading, di scrittori contemporanei – scopriamo di avere la passione comune per Andrew Sean Greer, Alice Munro e Jumpha Lahiri –, parliamo del Festival di Massenzio di cui è stato ospite lo scorso anno e di Paolo Giordano, e incuranti del sole cocente ci arrampichiamo su per la scalinata di Trinità dei Monti per vedere Roma dall'alto. Tornato negli Stati Uniti, Stefan risponde alle mie domande via mail.

Stefan, ti va di dirmi qualcosa della tua infanzia? So che tua madre è stata la tua prima insegnante ed è stata proprio lei a iniziarti alla lettura e alla scrittura. Insomma, anziché andare a scuola hai studiato a casa con lei. Credi che quegli anni siano stati decisivi per il tuo immaginario di scrittore?

Dieci anni fa, il pensiero che avrei viaggiato per il mondo per presentare un mio libro mi sarebbe sembrato un sogno a occhi aperti ma al

tempo stesso una follia. Sono cresciuto a Plano, Texas, in quella che allora era poco più che una comunità rurale che stava per essere inglobata nel processo di sviluppo delle periferie di Dallas. Per gran parte dell'infanzia la scuola l'ho fatta a casa, o meglio non l'ho fatta proprio, e questo ha fatto sì che i miei interessi determinassero il mio percorso di crescita. Non credo che la corrispondenza tra quel periodo e ciò che sono ora sia una semplice coincidenza. Credo che stare a casa a leggere e scrivere per tutti quegli anni mi abbia rovinato, nel senso che mi ha reso incapace di fare lavori normali: la mia scuola è stata e sempre sarà casa mia!

Qual è in assoluto il primo romanzo che hai letto?

Con la letteratura d'infanzia è dura stabilire cosa possa essere considerato romanzo e cosa no. Comunque da piccolino ero ossessionato dai libri di Roald Dahl. Poi, verso i nove o dieci anni, non mi separavo mai dal mio *David Copperfield* di Charles Dickens. Lo portavo con me ovunque andassi.

Sempre durante l'infanzia c'è stato il tuo primo approccio con la malattia: tua nonna, infatti, è venuta a stare temporaneamente da voi e tu ti sei dovuto occupare di lei quando tua madre non era in casa. Qual è il ricordo più vivido di quel

Oblique Studio

periodo? Ti sentivi in qualche modo diverso dagli altri ragazzini della tua età che non dovevano accollarsi una donna, pur amatissima, ma comunque anziana e assente? Avevi paura di tua nonna? Ti spaventava quella situazione?

Quando mia madre mi fece la lista degli antenati della sua famiglia, scoprii che quasi tutti, inclusa sua madre, avevano avuto l'Alzheimer. Nonostante questo non avevo mai pensato di scrivere un libro che si occupasse del mio retaggio familiare. Non considero *Io non ricordo* un romanzo basato su un argomento specifico. Lo considero invece una specie di elegia per la mia infanzia, una raccolta di tutte le cose che ho pensato, temuto, voluto, amato e immaginato da bambino. Ad un certo punto ho sentito che l'Alzheimer, che così tanta importanza aveva avuto nella mia infanzia, premeva per entrare.

Studiando a casa, ho trascorso la maggior parte del tempo da solo con mia madre; poi sì, per un periodo è venuta a stare da

noi mia nonna, proprio quando si stava aggravando. Con i pochi amici che avevo, mi sono avvicinato molto a mia nonna mentre la malattia la faceva regredire, sul piano cognitivo, a uno stadio non diverso da quello in cui mi trovavo io allora, a dieci anni. Col progredire della malattia, comunque, il rovesciamento dei ruoli si è completato: io ho cominciato a prendermi cura di questa donna che un tempo si era occupata di me. La complessità emozionale di questo rovesciamento è il cuore di *Io non ricordo*.

Che tipo di studi hai intrapreso all'università? Materie scientifiche o umanistiche?

Scrivo da sempre, ma ammettere con me stesso che volevo fare della scrittura la mia professione era un po' come immagino sia rivelare di essere omosessuale. Ho cominciato a studiare Biologia e gradualmente mi sono accostato alla scrittura: in quattro anni ho cambiato quattro materie di specializzazione, dalla Biologia, appunto, alla Psicologia, dal Cinema alla Letteratura.

Dopo la laurea ti sei trasferito a Brooklyn dove hai lavorato come videomaker; poi sei stato in India dove, oltre a realizzare video sui cosiddetti

club della risata, hai cominciato a scrivere *Io non ricordo*. Puoi raccontarmi qualcosa di quel periodo in India?

Proprio così! Sono stato qualche mese in India, dove mi sono occupato della più grande "competizione della risata" del mondo. Ciò che mi affascinava, più del club della risata in sé, era l'idea che le persone si sforzassero di iniettare la gioia dentro le loro vite con un atto ostinato, e anche il fatto che un'idea così semplice e pura come il club della risata diventasse in un attimo molto controverso. Non ho mai sentito l'impulso di scrivere una storia sui club della risata – mi sembra più adatta al cinema – ma almeno un mese sì e uno no passo un paio d'ore a riflettere sul fatto che per il principio di indeterminazione di Heisenberg l'osservazione della vita, se

si ha l'obiettivo di documentarla, altera la vita stessa.

Parliamo del processo di scrittura di *Io non*

***ricordo*. Quanto ci hai messo a scriverlo? L'hai scritto di getto oppure ci sono state interruzioni? È difficile da dire. La scrittura è avvenuta nel corso di cinque anni: ho scritto una prima bozza della favola di Isidora, senza mai avere in mente che potesse essere una parte del romanzo, quando avevo diciannove anni. Ma ho cominciato a scrivere qualcosa di riconoscibile in questo libro non prima dei ventitré anni, quando lavoravo, appunto, in India. Il periodo che va dai miei primissimi tentativi di scrivere il libro al suo completamento è di circa due anni. Ma non ho lasciato niente dei primi nove mesi di scrittura, e l'ultimo anno mi sono dedicato all'editing e alla revisione. Quindi la scrittura effettiva della bozza del libro attuale è di circa tre mesi in quell'arco di cinque anni.**

Dove hai scritto il libro? A casa? L'hai scritto in una stanza particolare, di giorno, di notte? Al computer?

Che strano lavoro è il mio: la maggior parte della giornata la passo al tavolo della cucina a riflettere, a pensare a cosa provo. Di solito mi

“Forse sono uno scherzo genetico, il primo essere umano allergico all'interazione sociale.”

Intervista a Stefan Merrill Block

alzo tardi, verso le dieci e mezza, bevo un sacco di caffè, poi scrivo sul mio sudicio laptop per circa sei ore di fila, finché le energie non cominciano a venir meno. A questo punto di solito vado a fare un po' di jogging, ceno fuori con un amico, poi torno a casa, bevo qualche altro caffè e mi rimetto a scrivere fino all'una, le due di notte.

Mi racconti qualcosa sulle ricerche che hai fatto per descrivere l'Alzheimer? È stato doloroso?

A parte cercare qualcosa di specifico non posso dire di aver fatto ricerche vere e proprie per il libro. Le cose scientifiche che ci sono sono quelle che mi sono sforzato di leggere e di ricordare. Ho letto tanto sull'Alzheimer, sollecitato dall'esperienza concreta della mia famiglia. Sebbene ritenga che la scienza sia una parte molto importante di come cerco di dare un senso alle cose, mentre scrivevo il libro non ho dato un'attenzione speciale o priorità alla scienza rispetto ad altri modi di comprendere le situazioni problematiche dei miei personaggi. Ogni volta che dichiaravo qualcosa come fatto reale, mi preoccupavo di verificare la correttezza della mia informazione di base, ma a volte mi sono anche permesso di alterare un po' le cose per adeguarle alle esigenze della narrazione.

Mi parli di come sono nate e come si sono sviluppate le voci di Abel e Seth? La voce di Seth è la tua voce? Sei tu il maestro del nulla, il ragazzino che avrebbe preferito essere invisibile?

Quando sei uno scrittore alle prime armi, quando stai cercando di cominciare il tuo primo libro, la gente spesso ti dice "scrivi di ciò che conosci". Ma una delle prime cose che ho capito mentre scrivevo il mio primo libro è che quel consiglio è davvero terrificante. La voce di Abel, un settantenne gobbo che vive nella solitudine più assoluta, è emersa prima e più chiaramente di quella di Seth, quindicenne nerd col pallino della scienza, che ha più di una fuggevole

somiglianza con me stesso a quell'età. Ma benché le esperienze vissute da Seth fossero più vicine alle mie, Abel l'ho sempre sentito più vero. All'inizio ho scritto solo la parte di Abel, poi per un po' mi sono focalizzato su Seth, ma una volta arrivato a circa metà della storia ho cominciato ad alternare i capitoli. A quel punto avevo passato così tanto tempo con entrambi i personaggi che mi sentivo trilingue – potevo scivolare nel linguaggio di ciascuno ogni volta che ne sentivo l'esigenza. E, in realtà, tutto questo andirivieni di voci e di storie mi è sembrato piuttosto conveniente. Scrivevo con una voce finché non sentivo che la vitalità della storia cominciava a mostrare segni di cedimento. A quel punto pas-

savo all'altra e proseguivo. Sono andato avanti e indietro in questo modo fino alla conclusione.

Parlando più in generale, che rapporto hai con i tuoi personaggi? Pensi che siano come li descrisse Nabokov in un'intervista alla Bbc ("i miei personaggi si fanno piccoli appena mi avvicino con la frusta") oppure sei uno scrittore come Flann O'Brien che affermava che i suoi personaggi esigono una vita propria e la impongono al lettore?

Ho sentito alcuni autori parlare dei propri personaggi come persone a sé stanti, come amici intimi con cui passano le giornate. In

questa dicotomia che descrivi, credo di essere più simile a Nabokov. I miei personaggi non sono esattamente me, ma li sento tutti come differenti aspetti della mia persona.

Ciò che colpisce nel romanzo è la tua capacità di tenere le fila di quattro piani narrativi (quattro storie, voci, generi e periodi diversi): Abel, Seth, Isidora, Lord Alban Mapplethorpe e i suoi discendenti. Quale di questi è stato il più complesso da gestire?

Il concepimento della struttura del libro è stata una combinazione vertiginosa, spesso tortuosa, di analisi ossessiva e fede cieca. Credo che la struttura definitiva del libro sveli qual è stato il



Oblique Studio

mio processo creativo: il mio impulso di cercare modi differenti per descrivere un dilemma centrale, la mia consapevolezza che ci sarà sempre una verità che eluda qualsiasi tentativo di descrizione, la mia speranza che la comprensione della storia e dei personaggi passi attraverso i parallelismi, le contraddizioni, le crepe tra i diversi tipi di narrazione. Trovo grosse difficoltà a scrivere come mi sono prefissato di scrivere, passando da un periodo, da un personaggio e da un genere all'altro, mentre scrivere ciò che sento mi trasporta e mi spinge avanti, mi riferisco a un libro in cui ogni pagina mi appare come necessaria. Conciliare e soddisfare queste due esigenze è stata la parte più dura della scrittura del libro, come credo lo sia di molti altri libri.

La malattia non cancella l'amore. Penso soprattutto a Paul che scambia il fratello Abel per Jamie Whitman e cerca di abbracciarlo e baciare e gli dichiara tutto il suo amore. Mentre leggevo quelle scene ho pensato a Fiona del racconto *The Bear Came Over the Mountain* di Alice Munro (che tu citi fra le tue fonti) che riversa il suo amore per il marito su un estraneo, paziente

interpersonali e nelle cose che ci lasciamo dietro, tentiamo di trascendere la realtà mortale del nostro corpo e della nostra mente.

Credo che l'immagine centrale del romanzo sia quella in cui Seth va in soffitta e dentro una scatola dei suoi disegni trova la cartina del Texas. Vi sono contenuti memoria e dimenticanza, cervello umano in pieno funzionamento e blocco mentale, crescita e regressione, vita e morte, caos e nulla, salute e Alzheimer, realtà e Isidora. Che ne pensi? Sono d'accordo. Quella scena è rimasta con me, in molti modi, per tantissimo tempo dopo la scrittura del libro. In quel momento della storia si manifestano tutti i paradossi, le paure e i desideri descritti nel resto del libro. Sai, il prossimo libro comincerà con una scena molto simile, un personaggio entra in una soffitta e scopre alcune cose. Ecco l'incipit: "Inside, is the shock of attic, the shock of recognition of this alternate parallel space, always suspended here, above us: a darkly silent, cobwebbed clutter of immutability, a dark counterpoint to the house below, forever blustery with motion and light, with cocktail parties and children chasing one another in swimsuits".

“La soffitta era per così dire l'opposto del morbo di Alzheimer, era come la mente del famoso caso neurologico S.: nulla scompariva, nemmeno le cose più inutili. Tutto continuava a esistere, il disordine si accumulava sul disordine. Un intrico insensato e incoerente.”

come lei della clinica Lagoverde. C'è un'esigenza forte, disperata, di amore. Sei d'accordo?

Sì! Volevo raccontare una storia sull'Alzheimer che fosse diversa da tutte le altre e che sentissi profondamente, una storia che facesse capire che avere una forma genetica di Alzheimer, malgrado sia naturalmente una cosa orribile, possa essere anche come un pellegrinaggio, un rito di passaggio, un ritorno alle origini. Ma forse, più di ogni altra cosa, ho scritto questo libro per trovare motivi di speranza, per cercare e descrivere cosa può rimanere di noi quando i nostri ricordi e i nostri io adulti svaniscono, per affrontare la questione del perché, nei rapporti

Cosa è successo quando hai finito il libro? Come sei arrivato alla pubblicazione?

Quando sono ritornato dall'India avevo una bozza di cento pagine. L'anno successivo ho lavorato girando filmati di matrimoni e *bar mitzvah*: un lavoro che facevo durante il fine settimana e che mi ha permesso di dedicare un mucchio di tempo al resto del romanzo. Quando ho completato la prima stesura ho scritto ad alcuni degli agenti che stimavo di più. Tre giorni dopo ho firmato il contratto con l'agente dei miei sogni: Bill Clegg della William Morris. Insieme abbiamo levigato il libro per un paio di mesi. Dopo un'asta l'abbiamo dato alla

Intervista a Stefan Merrill Block

Random House. Ogni volta che ci ripenso mi sconvolgo per la fortuna sfacciata che ho avuto. **So che il manoscritto era molto più lungo della versione definitiva: hai deciso tu le parti da tagliare o hai seguito la guida del tuo agente-editor?**

Originariamente avevo scritto più di cinquecento pagine che poi sono diventate trecentoventi. Quando ho sottoposto il manoscritto a Bill, era di circa quattrocento pagine e Bill – attraverso commenti generici e più specifici – mi ha aiutato a tagliarlo fino ad arrivare alla lunghezza finale. **Chi ti è stato umanamente più vicino?**

Il mio agente è il lettore che qualunque scrittore sognerebbe di avere ed è il salvatore di questo romanzo.

Nei ringraziamenti del libro, tra le varie fonti, citi Jonathan Franzen e Alice Munro. Cosa pensi di questi due autori e del modo in cui hanno parlato dell'Alzheimer?

Nel saggio *Il cervello di mio padre*, Franzen rifiuta esplicitamente l'idea che un malato di Alzheimer possa trovare una forma di felicità nella dimenticanza, cosa che io, invece, ho indagato e perfino desiderato nel mio libro. In *Bear Came Over the Mountain* di Alice Munro l'esperienza, la scienza e la crisi esistenziale presentata dalla malattia stessa è secondaria rispetto al complesso scenario domestico che la malattia produce per coloro che si prendono cura delle persone amate afflitte dalla demenza. Questi due approcci sono molto diversi dal mio, ma entrambi mi hanno mostrato le possibilità creative della malattia che poi ho trasferito nel mio libro. Credo che ci siano infinite ragioni per cui gli scrittori sentano l'impulso di parlare dell'Alzheimer, ma credo che tutti gli scrittori di queste storie siano accomunati dal fascino per ciò che l'esperienza dell'Alzheimer può mostrarci: nel rivelare come l'individualità di una persona si disintegri, l'Alzheimer offre una finestra unica su come quell'individualità era costruita all'inizio, su come arriviamo a essere nel modo in cui ci vediamo.

L'anno scorso sei stato ospite del Festival delle Letterature di Massenzio, a Roma. Che ricordo conservi di quella serata in un posto così magico?

L'evento di Massenzio è stato senza dubbio la serata più bella della vita di *Io non ricordo*. Dopo anni passati in solitudine, a sgobbare su una cosa che spesso sentivo come un progetto maledetto, non riesco a trovare le parole per descriverti la magia curativa di quel posto e di quel pubblico gentile e assorto. Non lo dimenticherò mai.

Sei salito sul palco la stessa sera di Paolo Giordano che proprio l'anno scorso ha raggiunto uno strepitoso successo di critica e pubblico col suo romanzo d'esordio e che ha speso belle parole per il tuo libro. Due scrittori giovani e promettenti sullo stesso palco e con alle spalle due romanzi sostenuti da un'idea in un certo senso simile: la combinazione di approccio scientifico e immaginazione. Tu hai "inventato" una forma di Alzheimer precoce mentre Giordano ha scoperto su Wikipedia, proprio durante il processo di scrittura, l'esistenza dei numeri primi gemelli. È interessante questo parallelismo, non trovi? Cosa pensi di Paolo? Hai avuto la possibilità di leggere il suo libro?

Paolo è fantastico. Il suo libro uscirà in America a settembre, quindi non so darti ancora un'opinione. Ma al di là di questo posso dirti che Paolo è una persona incantevole, umile e straordinariamente intelligente. Sono fortunato ad averlo conosciuto. Per quanto riguarda il fatto che sia il mio romanzo sia quello di Paolo incorporino concetti scientifici, beh, questa coincidenza non mi sorprende più di tanto. Siamo figli di un'epoca dominata da internet, la nostra generazione è cresciuta vivendo quasi tutte le verità e le storie attraverso una moltitudine di fonti e possibilità di approfondimento grazie agli hyperlink. Non posso parlare a nome di Paolo, o di tutta la mia generazione, ma posso affermare che, per quanto mi riguarda, il mio istinto è quello di arrivare al nucleo della questione da tante strade diverse: tramite la fiction, la non fiction, l'allegoria, la scienza. La mia speranza è che, mettendo diverse forme di comprensione e narrazione fianco a fianco, la verità emerga limpida.

Al Festival hai presentato *Manicomio*, un racconto molto toccante su tuo nonno, che poi è il

Oblique Studio

cuore del prossimo romanzo di cui ci hai dato l'incipit provvisorio. Quando hai cominciato a scrivere il nuovo libro, quanto ti sei portato dietro di *Io non ricordo*?

Il prossimo libro è a metà tra fiction e non fiction, e parla del periodo in cui mio nonno era ricoverato nel famoso McLean Mental Hospital negli anni Sessanta. In quegli anni il McLean ospitava molti poeti dello stile confessionale considerati "pazzi", tra cui Robert Lowell, Anne Sexton, Sylvia Plath. Durante il ricovero mio nonno scrisse diverse poesie. Nel 1968 morì, le cause sono ancora misteriose, e a metà anni Ottanta mia nonna bruciò i suoi scritti. Il mio libro è un tentativo di ricostruzione, un tentativo di comprendere questa persona che non ho mai conosciuto ma che ha lasciato delle cicatrici tanto profonde nella mia storia familiare. Una buona parte del libro è dedicata a come io immagino sia stato il suo ricovero. A inframmezzare la narrazione ci saranno degli inserti di non fiction. *Manicomio*, il brano che ho scritto l'anno scorso che pure parla del periodo passato da mio nonno in quell'ospedale psichiatrico, non sarà presente nel romanzo, ma è stato un ponte necessario tra *Io non ricordo* e questo nuovo lavoro. Dal punto di vista tematico e strutturale, il nuovo libro sarà in qualche modo simile a *Io non ricordo* ma credo che la scrittura e la storia avranno un sapore completamente diverso.

Che consiglio daresti a uno scrittore giovane che aspira alla pubblicazione?

Il mio consiglio è di concentrarsi sul proprio manoscritto, di renderlo il più possibile perfetto e di non pensare e preoccuparsi della pubblicazione finché non si sente che è finito. Poi direi di spedirlo via mail agli agenti o agli editori che hanno lavorato e pubblicato i propri autori preferiti. Almeno io ho fatto così. Gli indirizzi mail della maggior parte degli agenti e editori si trovano su internet. Così, una volta arrivato il momento, basta semplicemente mandare una mail. Gli editori sono sempre a caccia di un buon libro.

Consigliami cinque libri che consideri imprescindibili e che vanno assolutamente letti.

Sono sicuro che se ti rispondessi fra qualche ora ti darei una risposta diversa, ma in questo momento i cinque libri imprescindibili che mi vengono in mente sono *Gita al faro* della Woolf, *Lolita* di Nabokov, *Il grande Gatsby* di Fitzgerald, *Middlemarch* della Eliot e *Le ore* di Cunningham.

Hai vinto il premio Merck Serono. Come è andata la serata di premiazione?

A parte il mio discorso troppo lungo, è stata una serata bellissima, perfetta. Tre anni fa, mentre me ne stavo nella mia stanzetta a Brooklyn a sprofondare nelle pagine del libro e nei debiti, mai avrei immaginato qualcosa di simile: Roma, e quel premio elettrizzante.

Cosa pensi di Obama? L'anno scorso, quando c'era ancora Bush, hai parlato di Obama in termini entusiastici: sta facendo ciò che ti aspettavi e speravi?

Recentemente ho letto un brillante editoriale sullo stato di attuazione delle promesse ("speranza e cambiamento") di Obama in campagna elettorale. Dopo otto anni terribili e deludenti di presidenza Bush, Obama ha sicuramente portato un po' di speranza. È arrivato il momento di un cambiamento reale. Ho fiducia in Obama, anche se non nascondo di essere rimasto deluso da certi suoi compromessi che riguardano la guerra, i diritti degli omosessuali, le libertà civili. Ma rimango molto fiducioso. Sono grato di non avere più un presidente di cui vergognarmi.

